Italia-Svizzera: 1-0

Giovanni Albertocchi

Per la gente del luogo è rimasto uno squallido episodio di teppismo provocato dai soliti scalmanati che vengono «di laggiù», dalla terra di nessuno dove i bravi Ticinesi si guardano bene dal mettere piede. Anche se cercate di andare un po' a fondo nella questione, non riuscireste a cavarne molto di più. Sembra che si siano passati la voce. Tra Chiasso e Bellinzona non c'è uno straccio di svizzero disposto a darvi questa piccola soddisfazione:

> Certo che erano in pochi, nove per l'esattezza, ma sembrava che avessero il diavolo in corpo. Ci vuole un bel fegato […] dichiarare guerra alla Svizzera in quelle condizioni! Manco fossimo ancora ai tempi della Via Paal! Eppure ce ne hanno dato del filo da torcere quei mascalzoni! Era venuta a mancare la luce, si diceva che avessero fatto saltare la centrale elettrica; noi ci eravamo rintanati in casa senza sapere che pesci pigliare. Nessuno aveva voglia di fare l'eroe: circolava la voce che al minimo cenno di resistenza ci avrebbero passato per le armi e poi c'era anche il fatto che siamo sempre stati un paese neutrale che non ha mai dato fastidio a nessuno. Mettetevi nei nostri panni: siete lì appiccicati alla radio che trasmette i risultati delle partite e di colpo, quando meno ve lo aspettate, vien fuori che l'Italia sta conducendo sulla Svizzera per uno a zero. Ma non in un incontro amichevole, in una guerra sul serio e i nemici ce li abbiamo proprio lì sotto il naso! Lo dicevo io che non c'era da fidarsi di quei maledetti terroni!

Ecco, io mi chiedo che male ci sarebbe ad ammettere che le cose sono andate in questo modo, invece di tirare sempre in ballo quella ridicola storia di teddy boys, tutti di origine italiana, che misero a soqquadro una centrale elettrica soltanto per farsi belli con le loro amichette. Eh no, amici, non mi va giù che continuino a farsi beffe della verità! E poi capite che come italiano ho tutto l'interesse a veder chiarita una volta per tutte questa faccenda. Così ho deciso di sputare il rospo e vi assicuro che nessuno è in grado di farlo meglio di me visto che fra i nove scalmanati c'era, guarda caso, anche il sottoscritto, il quale, a onor del vero, era proprio l'opposto di ciò che si considera generalmente un teppista. A quindici anni si era già fatta una discreta fama di bravo ragazzo, studioso, obbediente, e con un unico e grande scopo nella vita: far contenti, nel più breve tempo possibile, gli adorati genitori. Sono convinto che più di una

VISIT…

mamma ticinese andasse su di giri quando mi vedeva con la borsa della spesa e magari mi additava pure come modello ai suoi rampolli, ma di nascosto, per non dare nell'occhio. Degli italiani, in quei tempi, tutto si poteva dire, tranne che erano delle brave persone.

Tempi duri quelli per noi emigrati! Bisognava rigare diritto e saper stare al proprio posto. Se ti azzardavi — tanto per fare un esempio — ad intrufolarti in una di quelle comitive di giovani ticinesi che la domenica mattina sfilano per il corso su fiammanti biciclette, erano guai grossi. Potevi pure avere un modello a cinque scatti, roba di tutto rispetto, ed essere uno che in sella avevi fama di saperci fare […] niente, non c'era verso di familiarizzare. Ti spiattellavano subito sul muso un bel «marocchino» e poi attaccavano con la solita litania dei difetti nazionali, cominciando da Benito Mussolini per arrivare ai recenti furti in latteria in cui tu — sia ben chiaro — c'entravi come il cavolo a merenda. Comunque riuscivano lo stesso a convincerti che l'avevi fatta proprio grossa e allora, che si fa che non si fa, finiva sempre che ti mettevano le mani addosso. Si può quindi ben capire come frasi del tipo «Perché non dovrei essere dei vostri?», avevamo provveduto a cancellarle dal nostro vocabolario per sostituirle con altre meno pericolose come «farsi gli affari suoi» e «buongiorno e buonasera».

Qualcuno si chiederà: «Ma chi te l'ha fatto fare di andarti a cacciare in quell'inferno!». In effetti si aveva l'impressione che dall'altra parte del confine le cose andassero diversamente: la gente ti sorrideva e nessuno si sognava di sgonfiarti la bicicletta. Lì ci sentivamo veramente a casa e non delle belve braccate. Il fatto è — per rispondere alla domanda — che un bel giorno ai nostri genitori gli era preso lo sfizio di fare fortuna. «Si parte per la Svizzera!» avevano detto a turno le nostre madri mentre ci imbacuccavano come se la destinazione fosse in realtà il Polo Nord. Se pensavano che ci avrebbero accolti a braccia aperte, si sbagliavano di grosso! Questo è un cantone che non scherza. Secondo me ha la coda di paglia; si sente in continuazione messo sotto accusa dai suoi colleghi, i grossi cantoni del nord che non gli perdonano un paio di cose. Primo, che non c'era nessun ticinese a dare manforte a quel brav'uomo di Guglielmo Tell quando decise di mettere su una confederazione come si deve. Secondo, perché — e chi si sentirebbe di dargli torto — sono stati per troppo tempo con l'Italia per fingere che si sia trattata di una cosa senza importanza, acqua passata che non impedisce loro di sentirsi svizzeri al cento per cento.

«Dimostratelo con i fatti e non a parole!» pare lo abbiano sfidato in coro gli altri cantoni, ed il povero Ticino li ha presi maledettamente sul serio. «Ragazzi, da Bellinzona in su, danno per scontato che siamo un branco di terroni e a noi questo non sta affatto bene, perché ci sentiamo molto più svizzeri di loro. C'è un solo modo per mettere in chiaro le cose: dare addosso alla marmaglia con cui vogliono confonderci. Facciamogli vedere che ce l'abbiamo a morte con quei sudicioni che fanno il diavolo a quattro oltre il confine!». «Diamogli una bella lezione — pare gridasse uno dall'ultima fila — così i signoroni di Berna impareranno di che pasta siam fatti noi Ticinesi!». Un tale — sempre nell'ul-

tima fila dove, diciamolo francamente, si mette la gente con le palle quadre — suggerì di prendere in considerazione gli emigrati che — bontà loro — si trovavano già sul posto e non c'era bisogno di andarli a cercare oltre il confine. «E perché non cominciare dai più piccoli? — fu lo splendido contributo offerto all'assemblea da uno spilungone con la tonaca che aveva l'aria di saperla lunga —. Li vedete quelli lì che vanno in giro come tanti cani bastonati? — si riferiva ai sottoscritti —, non fatevi ingannare dalle apparenze. Sono appena arrivati e ancora non si raccapezzano, ma dategli il tempo di ambientarsi e vedrete come alzeranno la cresta. Dobbiamo agire prima che sia troppo tardi!», concluse con un ghigno che nessuno si sarebbe mai sognato di veder apparire sul viso di un seminarista. Il buon senso avrebbe voluto che qualcuno si alzasse in piedi e chiedesse a quell'energumeno che razza di vocazione era quella che lo spingeva in seminario, ma non erano momenti quelli per parlare con il cuore in mano. Tutti erano accecati dall'odio. Se uno aveva l'intenzione di spendere qualche buona parola su di noi, era meglio che aspettasse che si calmassero le acque.

Così, a furia di «facciamola finita!», «era ora!», «fuori dalle balle!» e «mussolini!» — usato però come aggettivo — gli animi si scaldarono al punto giusto e scodellarono quel tipo particolare di cattiveria che i libri di storia chiamano xenofobia. «Babbino, ma che ci fanno tanti italiani a casa nostra? Il maestro dice che se non prendiamo dei provvedimenti, presto ci sarà una baraonda tale che di notte non si potrà più chiudere occhio». Fu così, più o meno, che si aprì la caccia al giovane italiano. Che tempi, ragazzi, se ci ripenso mi vengono ancora i brividi! Non ci lasciavano tranquilli un minuto: sbucavano dai posti più impensati. «Eccoli, sono lì dietro!», avvertiva la nostra brava sentinella in tempo utile per fare dietro-front e mettersi al sicuro dove capitava. E lì, con la lingua a ciondoloni, aspettavamo che il pericolo si allontanasse.

Un giorno ti andava di fare una girata in bicicletta? Stavi fresco, perché al novantanove per cento delle volte te la ritrovavi con le gomme a terra. O era — supponiamo — una domenica pomeriggio: avevi già finito i compiti per l'indomani e sentivi dentro di te che niente ti impediva di andarti a godere un bel film di guerra al Cinema Teatro. Facevi il biglietto, entravi nella sala, ti sistemavi al tuo posto e fin lì tutto in regola. Ma appena si spegnevano le luci cominciavano a saettare fior di sputi da ogni parte che — guarda caso — cadevano tutti o quasi su di te. Aspettavi la fine del primo tempo, quando si riaccendevano le luci, per beccare i responsabili, ma intorno a te non vedevi che dei piccoli ticinesi con l'aria di santarellini, tutti intenti a poppare i loro colorati lecca-lecca. «Se non hai le prove, ragazzo mio, è inutile che ti dai tanto da fare. Stattene tranquillo e vedrai che andrà meglio nel secondo tempo» era la conclusione che ti suggerivano i diretti interessati. E intanto loro dagli a ciucciare e a prepararsi le munizioni per dopo. Al gabinetto cercavi di ripulirti alla bell'e meglio prima del grande finale: ed in effetti mentre sullo schermo arrivavano i nostri, dalle retrovie della platea li salutava una salva di scaracchi che sembrava di essere finiti in una comitiva di tubercolosi.

A casa la mamma: «Ma come hai fatto a conciarti in questo modo, sei bagnato come un pulcino, non sarai mica andato a giocare sul fiume?» e via di seguito. Valle a capire le donne: esci dall'inferno della battaglia e quelle si preoccupano soltanto se ti sei insudiciato il vestito della festa o se ti sei beccata una brutta tosse. Cosa volete che ne sappiano loro di cosa significa trovarsi faccia a faccia con Sondermann o Dobbermann come diavolo si chiamava. Era il più spietato dei nostri aguzzini. Si diceva — ma credo fosse un'esagerazione — che avesse lavorato per la Gestapo e che come premio per i suoi servigi gli avevano regalato una splendida bici da corsa. Aveva una mira incredibile: con uno sputo ti inchiodava un italiano a una decina di metri. Una volta avvistata la preda, riusciva in pochi secondi ad accumulare un proiettile di saliva delle dimensioni di un passerotto e poi lo faceva scoccare con una precisione da far spavento. Il bersaglio umano rimaneva inebetito con tutta quella porcheria che gli scivolava sul viso, mentre Dobbermann si allontanava sulla bici da corsa con l'aria soddisfatta del killer che ha fatto centro un'altra volta. Noi cercavamo di consolarci pensando che tutta quella saliva non era certo frutto di un organismo che scoppia di salute e infatti si venne a sapere, per vie traverse, che i suoi genitori gli avevano già fissato un posto in sanatorio.

Insomma che cosa poteva capire una madre di tutto questo? Per sentirsi dire che erano delle ragazzate, era meglio tenere la bocca chiusa e festa finita! Altro che ragazzate! Erano delle ferite di guerra in piena regola! Lì, se qualcuno non gli dava un taglio, finivano per farci fuori. Ogni volta che passavamo la frontiera, d'estate e a Natale, per andare a trovare i parenti, ci sentivamo come dei reduci che l'avevano scampata per miracolo e che avevano avuto una breve licenza prima di tornare al fronte.

«Ma la chiesa — potrebbe domandarsi qualcuno insospettito dalle parole del seminarista — come la pensava? Ci sarà pure stato qualche prete che si sarà ricordato delle persecuzioni ai primi cristiani?». Spiacente, ma sono costretto a dare una risposta negativa. Il nostro parroco — un sant'uomo ma un po' troppo toccato per i miei gusti — aveva ben altro per la testa. Invece di arbitrare le partite di calcio nell'oratorio o di tenerci d'occhio quando infilavamo le mani in tasca, lui se ne andava in giro a caccia di ticinesi da canonizzare. Diceva che il cantone era zeppo di brave persone che avevano fatto un sacco di miracoli ma che a Roma di santi ticinesi non ne volevano neppure sentir parlare. Una volta ci portò sul Monte Ceneri — alt. 554 m — a visitare la grotta di un santo locale, un certo Bernasconi, che ci aveva abitato molti anni prima. Piazzato davanti a noi c'era un radar enorme, come quelli delle navi da guerra, che era — ce lo spiegarono il giorno dopo a scuola — il ripetitore della radio. Dio santo e dacci un minimo di informazioni scientifiche anziché raccontarci delle baggianate! Per farla breve, ci voleva dare a bere che San Bernasconi era vissuto dentro la grotta in totale isolamento per una decina d'anni. Finché un bel giorno il Signore gli ispirò la visione del confine tra l'Italia e la Svizzera. Allora uscì dalla tana, deciso a sistemare la faccenda una volta per sempre. Alla gente della valle apparve là in alto, un po' sottosopra, mentre gesticolava come un forsennato. Si fecero un po' più sotto per capire cosa stava

succedendo e sentirono che quello inveiva in dialetto contro i filistei che avevano invaso la confederazione. Poi distese il braccio destro e con l'indice puntato verso il basso cercava di attirare la loro attenzione su qualcosa che si stava muovendo in mezzo ai boschi. Con enorme sorpresa quei bravi montanari si accorsero che era un reticolato mai visto prima di allora che serpeggiava e cresceva a vista d'occhio. In men che non si dica divise la vallata in due e poi, sempre a tutta birra, continuò la sua corsa verso nord. In mezzo al trambusto generale si sentì tuonare la voce del santo il quale, prima di accasciarsi al suolo privo di sensi, disse, sempre in dialetto, che aveva bisogno di un po' di discepoli per custodire ciò che il Signore aveva tracciato. Fu così che nacque il corpo volontario delle guardie di frontiera.

Che cosa non ti era andato a inventare il marpione del parroco per farci bere la storia dei sacri confini e compagnia bella. Noi italiani ci guardammo in faccia perplessi: di quel tipo di santi potevamo benissimo farne a meno. San Giovanni Bosco, quello sì che era un santo come si deve, che ai ragazzi gli voleva bene veramente e non li prendeva in giro con delle storie che non stavano né in cielo né in terra. Di miracoli poi, ne aveva fatti per tutti i gusti; io preferivo quelli sportivi, quando lui magari aveva un po' di tempo libero e per far divertire i suoi trovatelli faceva apparire dei gran campi di calcio dove meno te lo aspettavi.

Che brutto affare la Svizzera, ragazzi! Se i vostri genitori decidono di andare a far fortuna proprio là, fate il possibile per tirarvi indietro. Dite che avete ancora un sacco di cose da fare in Italia e che non vi potete assolutamente muovere. Se poi quelli insistono per imbarcarvi nell'avventura, beh, non so proprio che dirvi. Per fargli cambiare idea ci vorrebbe che San Giovanni Bosco facesse uno dei suoi miracoli, ma non ci contate troppo, lui in fondo è sempre stato dalla loro parte. Su, un po' di coraggio, se ce l'ha fatta il sottoscritto non vedo perché dovreste essere da meno. Mi raccomando però: occhi aperti e nervi saldi. E soprattutto niente piagnistei; per sistemare le vostre faccende non c'è mamma o babbo che tengano, dovete rimboccarvi le maniche e suonarle pure voi di santa ragione. E quando non ne potete più, pensate al sottoscritto ed ai suoi otto compagni, il fior fiore della gioventù italiana all'estero. Statemi un po' a sentire: quel giorno ci eravamo rifugiati nel nostro covo, un garage abbandonato, per non cadere nelle grinfie di Sondermann che era stato avvistato nei paraggi. Bene, quel giorno decidemmo all'unanimità che era arrivato il momento di dire «Basta!» e di uscire allo scoperto. La guerra, sissignore, non c'era altro modo per far valere i nostri diritti. Fegato, ne avevamo da vendere; le armi, fionde, cerbottane ed un paio di carabine ad aria compressa, le tenevamo nascoste proprio lì dentro per ogni evenienza. Mancava soltanto qualcuno che ci desse il via e che soprattutto quel benedetto ragazzo, Sondermann voglio dire, si togliesse dai piedi. In fondo con lui non ce l'avevamo, forse eseguiva soltanto degli ordini e poi era anche malato. Lo stavano per ricoverare, non si poteva mica dargli un altro dispiacere ai suoi genitori. Il via lo dette un certo Dellera, venuto da Ponte-Chiasso per darci una mano. Appena sentì il ticchettio della bici che si allontanava disse alcune parole di

circostanza e poi buttò là un «Tirem innanz!» con un impeto tale che ci fece rabbrividire. Lo guardammo ammirati: per parlare in quel modo ci voleva proprio un bel paio di coglioni. Gli facemmo capire che da quel momento era diventato il nostro capo. Uscimmo dal garage a testa alta e dopo esserci assicurati che non c'era Sondermann in giro — come ve lo debbo far capire che con lui non ce l'avevamo! — ci gettammo all'arrembaggio sul primo obbiettivo: la centrale elettrica. Così a furia di sassate cominciò la nostra guerra alla confederazione. Sono convinto che se non ci avesse beccato Sondermann — quel demonio ci aveva fatto credere di essersene andato ed invece era rimasto a spiarci dietro il muretto- saremmo riusciti a conquistare il Canton Ticino e ad annetterlo all'Italia, a dispetto di San Bernasconi e dei suoi seguaci. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste, che era per di più tubercoloso: le munizioni lui ce le aveva in qualche cavità dei polmoni e vi assicuro che anche quella volta le seppe utilizzare egregiamente. Quel dannato cominciò a scatarrare come un rospaccio, uno schifo simile non s'era mai visto, per me c'era pure della materia cerebrale, fatto sta che le raffiche colpivano tutte nel segno. Noi tra l'altro eravamo ancora con il vestito della festa: nella frenesia dell'azione avevamo dimenticato di cambiarci. Mentre imperversava quella pioggia velenosa, Dellera disse che era meglio rimandare l'attacco. Ciascuno di noi cercò di mettersi in salvo, convinto che la prossima volta sarebbe stata quella decisiva. Di arrendersi neppure a parlarne! Neanche adesso che è passato un sacco di tempo! Resti fra di noi: il sottoscritto è ancora sul piede di guerra, solo sto aspettando il momento opportuno per riaprire le ostilità. Acqua in bocca, mi raccomando! Sondermann è ancora lì che gira con la sua bici da corsa e pare sia rimasto lo stesso di sempre. Ci vuole molta cautela, non posso espormi troppo e poi, cercate di capire, ho dovuto sudare sette camicie per avere questa maledetta cittadinanza […] Non pretenderete mica che mandi tutto all'aria proprio adesso che i signoroni di Berna si sono finalmente decisi a dirmi di sì!